

La renna finlandese traina l'Ue

di Andrea Manzella

Il trattato costituzionale europeo fu firmato a Roma, il 29 ottobre 2004, da tutti i governi dell'Unione. Ma alcuni di essi lo considerano ormai morto e sepolto (i francesi e gli olandesi) dopo il "no" dei loro referendum nazionali. Altri, come cosa di cui è ormai inutile parlare in parlamento (gli inglesi, gli svedesi, i danesi, i polacchi). La Finlandia, invece, l'ha appena ratificato, come se niente fosse successo, come cosa viva e vitale. E' il 18° paese a farlo, su 27 (comprese Bulgaria e Romania) : la maggioranza dei due terzi. Ma non basta: ci vuole l'unanimità.

E allora che significa questa ratifica finnica? A conclusione della "pausa di riflessione" decretata dall'Unione dopo i referendum perduti, essa suona come una provocazione. Un piccolo Stato di successo, serio e autorevole, come la Finlandia, se la può permettere. Il suo sistema-paese è in linea, con larghezza, su tutti i parametri europei: quelli di Maastricht e quelli di Lisbona. Una ratifica-provocazione perché apre, di fatto, con una domanda assai elementare, il problema democratico in un ordinamento sovrastatale. Quanto valgono i 18 "sì" di fronte a due soli "no" e ai 7 in ritardo? Valgono zero, perché ci vuole l'unanimità? Ma in quei 18 è compresa anche la grande maggioranza dei cittadini dell'Unione. E, d'altra parte, furono unanimi i governi quando, due anni fa, alla firma di Roma, previdero anche l'eventualità di porsi la questione di ratifiche mancate.

Ora quell'appuntamento sul come andare avanti, di fronte all'unanimità smarritasi per strada, è venuto a scadenza. Le risposte possono essere varie. Ma i finlandesi, ratificando, dicono una cosa vera e semplice. Che in questi due anni nessun avvenimento e nessuna motivazione hanno rivelato errori in quel testo costituzionale (salvo, forse, nel nome della cosa). Mentre nessuno è riuscito a mettere ordine nel guazzabuglio delle ragioni del "no" ai due referendum. Quel progetto rappresenta, dunque, ancora, il massimo sforzo giuridico e politico di auto-identificazione dell'Unione.

Ma la renna finlandese, dato che è già tempo di doni, ci porta anche tre pacchetti di riflessioni sull'Europa. Riflessioni su cose avvenute durante la pausa ufficiale, decretata 18 mesi fa, appunto. Destinataria immediata è la Germania della signora Merkel cui spetta, con l'anno nuovo, la presidenza dell'Unione. E che il 25 marzo prossimo, nel giorno esatto del cinquantenario del Trattato delle origini (Roma, 1957) cercherà, con una dichiarazione assai attesa, lo sblocco della crisi.

Nel primo pacchetto c'è la consapevolezza che, nel frattempo, si è precisato un nuovo ruolo dell'Unione nel mondo. Questo ruolo non viene solo dalla sua conferma di prima potenza commerciale nella competizione globale (che però, anche nell'accidentato negoziato di Doha, cerca di guardare alle condizioni etico-democratiche dei partners e non solo al volume degli scambi). Né viene questo ruolo soltanto dalla sua dimensione continentale che si è allargata dal mare del Nord al mar Nero (e ora ha avuto perfino la benedizione papale per arrivare al Bosforo). E neppure dalle conferme del successo dell'euro, ormai moneta di riferimento e di riserva mondiale.

Tutto questo è infatti superato dalla capacità che ha avuto l'Unione di porsi come potenza

di intermediazione e di tregua nel tragico punto dove ancor oggi si dubita che vi siano vie d'uscita: nel Libano. Ci sono andati i singoli Stati, sotto l'impulso italiano, e non, formalmente, l'Unione? Il Consiglio europeo del 25 agosto scorso ha già smontato l'obiezione, semplicemente dicendo: "Per la sua ampiezza, il contributo globale degli Stati membri in Libano, prova che l'Unione europea assume le sue responsabilità.". E, infatti, tutto il mondo ha percepito la nascita di un nuovo attore che propone una diversa politica internazionale, sulle ceneri di una politica "altra". Un attore che non ha molta forza militare. Ma che ha quella particolare autorità che consiste nell'essere accettato come interlocutore. Proprio perché si è costruito sul ripudio delle sue guerre interne (ed anche di quelle coloniali) ha la credibilità per interventi di pace in guerre esterne ai suoi confini: simmetriche o asimmetriche che siano. Una strategia di sicurezza basata sul controllo delle crisi, prima che queste si producano, usando le armi della politica e della ragione.

Nel secondo pacchetto, c'è la consapevolezza che il Trattato "in carenza" si è rivelato necessario per la stessa vitalità degli ordinamenti interni degli Stati membri. Sono impressionanti i tentativi che si sono avuti per "cannibalizzare" quel Trattato. Per tirarne fuori pezzi da adattare, per intanto, a questa o quella situazione critica degli ordinamenti nazionali. Si tratti della politica energetica dove gli Stati soli, di fronte all'oligopolio dei padroni dei gasdotti, cercano quella politica comune che nel Trattato c'era. Si tratti della politica estera, dove ora ci si accorge della necessità del ministro agli Esteri e del servizio diplomatico comune che nel Trattato ci sono. Si tratti dei parlamenti nazionali che cercano ora di "anticipare" la procedura di denuncia preventiva di eventuali violazioni del loro campo di competenza, da parte di iniziative legislative delle istituzioni comunitarie.

E così via: la Commissione europea ha pubblicato una lista assai lunga dei costi della non-costituzione. E per quasi ogni tessera mancante, c'è stata una corsa per riprodurla in qualche modo. Segno che nel Trattato in sospensione le innovazioni rispondono ad un bisogno di equilibrio tra ordinamento europeo ed ordinamenti nazionali. Ed ora si cerca di ricreare quell'equilibrio, settore per settore, riproducendo quelle innovazioni.

Nel terzo pacchetto, c'è la consapevolezza che la "formula Europa" ha continuato a diffondersi. Il modello della regione multistatale con poteri sovrani condivisi è sempre più un modello di successo fuori dell'Unione. Sia che ci si voglia porre in condizione di riuscire comunque a contrastare una globalizzazione senza regole e senza bussola. Sia che si voglia creare uno spazio geopolitico consistente, in un nuovo ordine sovranazionale della economia e della sicurezza. L'europeizzazione del mondo è avanzata. In Asia, in Africa persino, ma soprattutto in America Latina, con i progressi ultimi, in dimensione e in poteri, del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e ora Cile e Venezuela). E non certo per la vecchia via di dominio, ma per la nuova via di contaminazione, giuridica e culturale, del suo modello europeo. Se c'è una missione d'avvenire è proprio questa.

Ci sono, dunque, consapevolezze nuove dietro la diciottesima ratifica. Che, da un lato, ci confermano nella vecchia certezza di un campo di forza europeo che si muove anche senza una costituzione formale. Che, dall'altro, ci confermano nella necessità degli strumenti istituzionali sovrastatali, contenuti nel Trattato, per consolidare quel movimento e per metterlo in condizione di superare i rallentamenti.

Non sembra che ci siano altre letture possibili della trascorsa pausa di riflessione. Al contrario, queste letture sono confermate dai pericoli che nel frattempo sono divenuti chiari. Ora che per un semplice giro di tavolo di 5 minuti nella Commissione europea, occorrono più di due ore. Ora che qualche nuovo membro si è messo ad usare, con inedita "regolarità", il potere di voto. Ora che certi parlamenti nazionali concepiscono il prezioso principio di sussidiarietà come

il grimaldello per rinazionalizzare tutto.

E allora, quel campo di forze, comunque in movimento, visto assieme alla convalida della necessità di quei meccanismi istituzionali, sembra indicare, oltre la crisi, il paradossale scenario di una Unione divisa per andare avanti. Una avanguardia e gli altri dietro, se ci stanno. Ma forse, ci dicono, ratificando, i finlandesi, basterebbe tornare allo "statuto" già firmato. Magari con uno di quei protocolli europei che qualcosa aggiunga, ma molto spieghi e rassicuri. Abbiamo, per adesso, un po' di chiarore che viene dal nord, prima che con l'inverno cominci la loro lunga notte.